

C. — SULLA EMIGRAZIONE E COLONIZZAZIONE ITALIANA
SPECIALMENTE NELL' AMERICA DEL SUD.

Conferenza del socio prof. A. SCALABRINI.

Signore, Signori,

Sono tornato di recente dall'America del Sud, dove in 8 mesi di viaggio ebbi campo di studiare le condizioni economiche della nostra emigrazione.

(i) Pubblicheremo in seguito questa prima parte della leggenda (*N. d. D.*).

Accettai di buon grado l'invito fattomi di tenere qui una conferenza, non solo per adempiere ad un dovere di socio, ma anche nella speranza di fare un po' di bene ai nostri fratelli emigranti, massime ora che la politica coloniale pare additi loro una nuova mèta. Ed io non avrei potuto trovare altrove, e di ciò rendo grazie vivissime alla Società, uditori più atti ad apprezzare ed a diffondere, nel caso fossero stimate buone, le notizie che io raccolsi visitando i centri popolosi ove ferve il lavoro febbrile delle grandi città, le colonie che con un miracolo di attività e di costanza hanno trasformato in campi ubertosi il deserto, e l'umile casolare (il *rancho*) ove il nostro, contadino, sentinella perduta del progresso, conduce una vita semi-selvaggia, lontano da ogni consorzio umano, nelle solitudini della pampa e del Chaco o fra le vergini foreste del Brasile.

Ho interrogate le nostre autorità consolari e l'esperienza di compatriotti che vivono in quei paesi da 20, 30, 40 anni, autori e spettatori di quella febbre di lavoro e di ricchezza, che dà a tutti vita e movimento; e i dati della osservazione e della esperienza comparai con quelli scritti nelle statistiche ufficiali di quei paesi e nei libri dei viaggiatori che mi avevano preceduto. Il frutto di quelle indagini offro ora alla vostra benevola attenzione.

Visitando quelle vaste regioni, ove il lavoro italiano è gran parte della vita intellettuale ed economica, provai spesso ira e pietà, per ingiustizie patenti fatte ai nostri connazionali, qualche volta l'alta soddisfazione di vederli apprezzati come elementi di benessere, onorati come causa prima di ordine e di progresso, spessissimo orgoglio, mai vergogna di essere Italiano.

Ho assistito allo spettacolo di un patriottismo che si associa e si istruisce, che non si affievolisce per lontananza di spazio e di tempo, che non si spegne per oblio, che non conosce le restrizioni mentali dell'uomo di parte. Ho conosciuto uomini che dalla patria nulla speravano; che non ne conoscevano nè la storia, nè la lingua, parlando a stento qualcuno dei nostri rozzi dialetti imbastarditi; che erano assenti da mezzo secolo, che avevano rinunciato alla speranza del ritorno, che dalla patria nulla avevano avuto, neppure il pane, intenerirsi tuttavia al gran nome d'Italia e spendere largamente i risparmi del mutuo soccorso per tener vivo nei figli colla lingua e colla storia nazionale italiana il pensiero della patria lontana. E poi le magiche note degli inni, e le bandiere sventolanti ad ogni fausta ricorrenza patria, e poi l'orgoglio di sentirsi e di dirsi Italiani!

Signori, quando vi imbatteste in qualcuno che senta vacillare la sua

fede nei destini della patria, in qualche patriotta ammalato o di atonia senile o di nevrosismo giovanile; in qualcuno che non ammette patriottismo all'infuori di certe formole dogmatiche e sillogistiche, consiglia-
tegli per cura un viaggio in America, una visita alle nostre Società di Mutuo Soccorso e alle nostre scuole; ed io ho piena fede che allo spettacolo di tanto amore operoso e disinteressato guariranno de' loro mali: e il vecchio farà rivivere gli entusiasmi della giovinezza, ed il giovane smanserà il suo patriottismo morboso.

Io, o signori, a quei fratelli lontani, che in nome della patria mi colmarono di gentilezze e mi resero facili le mie ricerche, mando da questa Roma, dove batte il gran cuore d'Italia, saluti e ringraziamenti.

La scienza della emigrazione, che solo pochi anni or sono era un aggregato di fatti, forme capricciose della vita vegetale, animale ed umana, è ora una scienza rigorosa; e le sue leggi divinate da Goethe, e dimostrate luminosamente da Lamarck e da Darwin, sono ormai il patrimonio di tutti. Mercè questi sapienti indagatori, quel che pareva interessante solo per la sua curiosità è divenuto unindizio della fratria universale degli esseri; quel che pareva forma capricciosa, è l'espressione rigorosa di una delle leggi più universali della natura, per cui gli esseri nati in una certa parte si propagano in tutto il mondo e nell'adattamento si trasformano e si perfezionano. Forza operosa che agita, mescola e fonde, ma non distrugge: pronuba di nozze infinite, per cui il miracolo della creazione si rinnova in ogni istante e in ogni punto dello spazio.

Questo ci dice la corologia moderna, e questa luce di verità deve essere la guida di chiunque, economista, legislatore, filosofo, voglia studiare il fenomeno migratorio nella sua ricca varietà di forme. E giudicando secondo i dettami di questa maestra sapiente, il legislatore vi dirà, che la emigrazione è un diritto naturale inalienabile; lo statista, che è una valvola di sicurezza quando ristabilisce l'equilibrio tra la produzione del suolo e la potenza riproduttiva di un popolo; l'economista, che è fonte di benessere per chi se ne va e per chi resta, sgravando il suolo del soverchio di una popolazione troppo densa e aprendo nuove vie agli scambi commerciali; e il filosofo, che è il fatale andare delle cose, che se può essere un bene o un male patriottico, a seconda delle condizioni in cui si compie, è sempre un bene umano, fonte di progresso e di perfezione delle razze.

Come compie l'Italia nostra questo importante fatto della sua vita

sociale ed economica, come potrebbe e dovrebbe compierlo, è quanto mi propongo di dirvi ora.

La emigrazione e la colonizzazione di un popolo assumono varie forme.

Può essere una emigrazione interna; e sotto questo nome non intendo comprendere, come le nostre statistiche, quello spostamento giornaliero o annuale della popolazione che, se è un segno della vitalità di un popolo, non lo è della sua potenza espansiva, quel flusso e riflusso d' un mare di viventi, che alla fine lascia le cose al loro posto; ma intendo una vera emigrazione entro i confini della patria, una colonizzazione di quelle terre disabitate, che sovrabbondano in alcune provincie e scarseggiano in altre: abbondanza e scarsezza che hanno per risultante la povertà del paese, poichè la terra non lavorata è una parte del patrimonio comune sottratto alla comunità, almeno per quel tanto che le appartiene.

E che una tale colonizzazione in Italia sia possibile non v' ha dubbio. La densità relativa della popolazione delle varie provincie d' Italia ce lo dimostra; poichè dalla Liguria che ha 165 abitanti per chilom. q. e dalla Lombardia che ne ha 152 si discende via via alla Toscana, che ne ha 92, Abruzzi e Puglia 77, l' Umbria 60, Basilicata 51 e la Sardegna, la già fertilissima Sardegna, 28.

E luminosamente ce lo dimostra pure l' inchiesta agraria, ordinata per legge dello Stato, e condotta a termine con vero intelletto d' amore da uomini eminenti per patriottismo e per intelligenza. Essa ci dice perchè la Toscana è un giardino e l' agro romano quasi un deserto; perchè i greppi della Valtellina si siano trasformati in vigneti e la Liguria sia fertile e ricca, mentre i piani ubertosi di molte provincie meridionali giacciono incolti e le terre della Sardegna si sono convertite in centri d' infezioni miasmatiche.

Di tutto questo ci dice le cause; ma io mi fermo a constatare il fatto delle terre incolte come condizione essenziale di una colonizzazione interna. Non è molto, il Governo in una circostanza solenne prometteva su questo importante argomento un progetto. Sia desso il benvenuto; e più presto è, meglio sarà, poichè sarebbe il più efficace rimedio contro questo doloroso fenomeno sociale della emigrazione e del pauperismo. Diamo al lavoratore il suo pane quotidiano abbondante; diamogli col diritto al lavoro la sicurezza dell' avvenire; con una saggia legislazione sociale la possibilità di far valere i suoi diritti, e colla proprietà e coll' interessenza avviciniamolo a questo suolo che egli avvalora col suo sudore, alle industrie che egli fa prosperare colla attività intelli-

gente, e così avremo soppresso questa errante miseria della patria, questo frotto di viventi che ogni dì più aumenta; simile alle acque di un fiume senza alveo, che invece di fecondare le terre circostanti, si perdono tra i sassi e gli sterpi, quando non travolgono i campi ubertosi.

Le colonie politiche sono pure uno dei modi con cui un popolo compie le sue funzioni migratorie: preparare, cioè, una maggiore estensione della patria al sovrabbondare della popolazione, nuovi territori ove la bandiera nazionale sventoli da signora, ove la legge patria sia la tutrice del diritto, e la lingua e i costumi tengano vivi il sentimento ed il dovere, che ci legano alla terra che ci ha visti nascere. Colonie politiche, ecco un modo veramente romano per risolvere la quistione migratoria, quando le patrie contrade avessero il massimo di densità possibile.

La gelosa cura con cui le grandi nazioni europee custodiscono i loro possedimenti coloniali, l'attività con cui spiano un lembo di terra nuovo per impiantarvi la loro bandiera, ci siano di ammaestramento e di guida.

Il numero, o signori, fa la forza, e la forza è un elemento indispensabile nella lotta per la esistenza. L'italiano è uno dei popoli più prolifici di Europa. Aumenta in ragione del 10 per mille all'anno e in questo è avanzato solo dall'olandese, che ha una eccedenza dei nati sui morti del 13 per mille.

Un secolo, che è la decrepitezza nella vita di un individuo, è un istante nella vita di un popolo, ed in meno di un secolo il popolo italiano, aumentando in ragione del 10 per mille all'anno, sorpasserebbe i 100 milioni. Un colosso fra i colossi!

Signori, la patria non muore, ma può invecchiare e isterilirsi. Facciamo sì che la fecondità di questa terza giovinezza italica non vada tutta a beneficio di altri popoli. Non imitiamo i libertini che mandano i figli all'ospizio, ma la buona madre che prepara la culla al nascituro. Prepariamo anche noi la culla, o le culle, in misura della nostra fecondità: è un dovere di previdenza.

Poichè, o signori, non bisogna farsi illusioni sul possibile ritorno dei nostri connazionali espatriati. Malgrado il loro fervente patriottismo, gli Italiani che in questi anni a centinaia di migliaia passarono l'Atlantico (e lo passeranno per l'avvenire, se non si provvede) sono forze perdute. Tutti partono colla certezza di ritornare, quasi tutti vivono e muojono laggiù col desiderio del ritorno. La bella immagine della patria

li richiama sempre col sorriso che il desiderio fa più bello; la lontananza stende su molti, anche nel trionfo, un velo di malinconia, ma i bisogni della vita, gli affari, i legami nuovi, e in una parola tutti quei vincoli che Darwin comprese nella definizione di *legge dell'adattamento*, li avvince a quel suolo. I figli di Italiani poi, nati laggiù, o quelli che vi si recarono bambini, sarebbero qui veri stranieri: e la legge sul reclutamento che li considera renitenti, contribuisce pure a tener lontani anche quelli che potessero essere spinti a visitare la terra dei loro padri da un delicato sentimento poetico.

Dunque, non facciamoci illusioni sul possibile rimpatrio dei nostri connazionali, e neppure sui vantaggi a tempo indefinito che la nostra emigrazione può portare ai nostri commerci, poichè l'infanzia dei popoli, come la loro servitù economica e industriale, non dura eterna, e quelli che oggi sono tributari nel campo dell'industria, possono domani diventare concorrenti fortunati.

Visitando quei paesi ove il lavoro e l'ingegno italiano hanno lasciato tracce incancellabili io non potevo difendermi da un sentimento di tristezza; poichè mi pareva che la patria nostra non fosse così ricca di braccia e di buona volontà da poterne fare getto con tanta prodigalità spensierata, e le augurava un lembo di terra ove l'attività dei suoi figli potesse fare le sue prove senza perdere neppure coll'andare degli anni il suo carattere nazionale.

Signori, uno dei fatti più grandi, compiuti dal secolo che muore è la conquista definitiva del mondo da parte della razza mediterranea — il trionfo della civiltà sulla barbarie. Senza questi fatti, le fiorenti terre americane e le australiane sarebbero ancora popolate da pelli-rosse, da Indiani e da Polinesi e da altre razze refrattarie alla civiltà. Lasciamo piangere i piagnoni, e gemere la retorica, e inchiniamoci alla provvida natura e alla legge di espansione della civiltà; e approfittiamone, in ragione delle nostre forze e dei nostri bisogni.

In un avvenire non lontano si farà del continente africano quello che si è fatto dell'americano, dell'australiano e dell'Asia sudorientale.

Se quegli avvenimenti ci cogliessero alla sprovvista, o impotenti o sonnolenti, sarebbe un delitto di lesa patria, considerato dal punto di vista della nostra emigrazione, pur non contando i nostri legittimi interessi e i nostri diritti come potenza mediterranea, e la dignità e la sicurezza nazionale che riceverebbero un colpo mortale.

Ma in attesa che il fato e la sapienza dei legislatori maturino tali eventi, che daranno alla patria potenza e ricchezza, e gloria all'uomo di Stato che li saprà compiere degnamente, l'Italia ha dinnanzi a sè,

nella protezione della sua emigrazione transoceanica, un vasto ed arduo lavoro, che è un dovere e potrebbe essere un grande ed utile affare.

E dissi pensatamente un dovere per l'Italia, anzichè pel suo governo, poichè un popolo che abdica ad ogni iniziativa, che crede di aver compiuto il suo dovere, pagando le tasse, salvo il diritto di brontolare, che fa il soldato, e va di tanto in tanto a votare, e dorme tra due guanciali, non è il mio ideale: un popolo indifferente per apatia o scetticismo è vicino alla corruzione, se pure non è già corrotto; è una morta gora, ove le acque in apparenza limpide imputridiscono ed esalano miasmi che uccidono.

E parimenti non è il mio ideale economico un capitale che si nasconde pauroso e si rintana nelle casse forti di una Banca, attendendo paziente, od anche attirando le vittime con lusinghe; o peggio un capitale che si appiatta come un tigrotto, per lanciarsi avido sulle forniture dello Stato e sulle opere pubbliche come a grassa preda.

Ma auguro alla nostra patria un popolo, che si agiti e discuta i pubblici interessi, come ciascun individuo quello della propria famiglia, conscio che il bene di ciascuno sta nel bene di tutti; e come il savio antico, condannerei chiunque si astenesse dalla vita pubblica. E così amo un capitale operoso e intelligente, che spia nel gran mondo degli affari la conquista più facile e più lauta, e vi si lancia colla sicurezza che danno il coraggio e la prudenza, e facendo il proprio interesse fa il bene della patria, memore che un dì l'Italia fu padrona dei mercati del mondo.

E dissi l'Italia pensatamente, non solo per questa mia idealità di vita pubblica, ma anche perchè un governo certe cose non le può fare e neppure dire, senza offendere legittime suscettività, senza tirarsi addosso un mondo di noie e talvolta senza provocare delle rappresaglie che tornerebbero a maggior danno, che non i mali che si vorrebbero evitare.

Ma, a parte anche queste considerazioni, un governo non può essere tutto dappertutto: e se anche duplicasse il numero de' suoi agenti e ne elevasse il livello intellettuale e morale fino all'idealità e ne ottenesse sempre una azione vigorosa e prudente e ispirasse a loro e ai sudditi la più assoluta confidenza nella tutela efficace della patria lontana; quando il governo avesse ottenuto tutte queste cose (e sarebbe un vero miracolo), si avrebbero a deplorare molte ingiustizie di meno, si vanterebbe qualche riparazione di più, ma la tutela sarebbe ancora lontana dall'essere adeguata ai bisogni ed agli interessi della nostra emigrazione.

Gli è, o signori, che i mali che la affliggono, sfuggono al controllo delle autorità, perchè in gran parte sfuggono a quello della legge, perchè parte sono inerenti alla sua stessa natura, e sono i difetti della nostra emigrazione che pure ha tante virtù; parte si devono all'indole della speculazione, che è dovunque senza viscere di pietà e laggiù più che altrove.

Basta osservare come si compie da noi questo importante fenomeno sociale dell'emigrazione, come e dove si dirige e con che preparazione questa ingente popolazione, che va montando di anno in anno, e che in un decennio dal 1878 al 1887 è salita da 18 mila (nel 1878) a circa 200 mila (nel 1888) per conoscere i disinganni ed i pericoli a cui si espone.

Dei 200 mila emigranti del 1888, 30 mila saranno artigiani, commessi, professionisti e generici, ossia gente quest'ultima che sa di tutto e sa di nulla, che potranno tenere i libri di una amministrazione o aprire una bottega se hanno qualche po' di danaro, come fare il cameriere, il guattero, e se hanno buone spalle e muscoli di acciaio, il facchino. Lasciamoli andare, i pericoli per loro non sono molti.

L'artigiano abile e che abbia buona volontà trova subito lavoro e ben retribuito, due o tre pezzi al giorno (L. 10 o 15) e se lavora a cottimo anche più: e se è economo e non è carico di famiglia, in breve giro di anni potrà mettersi da parte un gruzzolo, per aprir di suo la bottega, e l'avvenire è assicurato. Per i generici la bisogna è più difficile; ma se avranno lasciato in Europa le fisime, se sapranno piegarsi alle circostanze, se la loro educazione e le loro abitudini non si ribellano ad occupazioni troppo disformi da esse, se in una paroia possono subire la gran legge dell'adattamento senza esserne infranti, allora viene anche per essi il giorno del trionfo; poichè la costanza, il lavoro e una certa istruzione riescono quasi sempre vittoriosi nella lotta per l'esistenza.

Ma i guai maggiori sono della massa ingente dei lavoratori dei campi, poco istruita e che si trae dietro il difficile bagaglio della moglie e dei figli.

Molti di essi hanno laggiù parenti, e fortunati loro; ma moltissimi non sanno neppure dove vanno: per loro l'America è un paese qualunque, dove si dirigono quelli che lasciano la patria. Al Sud o al Nord o al centro; nelle zone temperate o rigide o fra i calori tropicali; in un clima sano o dove imperversano malattie, dove la terra è fertile o dove è ingrata più di quella che hanno lasciato, essi non sanno; quà piuttosto che là non importa; vanno dove il caso li sbalestra, o dove

li dirige l'agente di emigrazione, e, condizione aggravante, spesso con un contratto firmato in bianco, che abbandona la loro persona alla mercé di chi non conoscono.

Le leggi che proteggono l'emigrante dei vari Stati dell'America del Sud sono sagge e liberali, ma ohimè, « le leggi son, ma chi pon mano ad elle! » Non so chi disse che esecutori delle leggi dovrebbero essere gli angeli, e invece, a farla apposta, nel vecchio e più nel nuovo mondo sono i peggiori diavoli. I fatti che si leggono spesso sui giornali, di bestiali trattamenti e di spregi e ingiustizie sanguinose fatte agli emigranti, e le società che si vanno istituendo per difenderli, mi dispensano dal citarne le prove. E così dopo mille peripezie di terra e di mare, eccoli finalmente sul suolo che devono fecondare col lavoro.

L'on. Berio, in un eloquente suo discorso tenuto qui alla Camera dei deputati sulle condizioni della nostra emigrazione al Plata, disse « di non voler parlare con tutto l'entusiasmo sentito per quelle repubbliche per timore di concorrere ad aumentare l'esodo dei nostri connazionali ». Benedetta retorica! cosa poteva dire l'on. Berio di più efficace di questa specie di reticenza per invogliare la gente ad andare laggiù, se l'eco delle sue parole fosse arrivato fino a chi si agita tra il desiderio e il dolore di lasciare la patria?

Anch' io, o signori, mi propongo di dirvi, colla dovuta ammirazione per quelle giovani repubbliche, lo stato reale delle cose e di documentarlo colle cifre; ma non credo che la verità intera possa decidere alcuno a partire per quei paesi, anzi mi par più facile che riesca una doccia gelata sui bollori migratori di tanta povera gente, ed anche sull'ammirazione di chi giudica le cose relative all'emigrazione dalla ricca colonia di Buenos Aires, e trae dal passato argomento per il presente e l'avvenire, senza por mente alle mutate condizioni di quei paesi, almeno rispetto all'agricoltura.

Anch' io mi propongo di dirvi tutto il mio entusiasmo per quel giovane popolo, nelle cui vene scorre tanto sangue italiano; il quale in meno di un secolo dalla conquistata indipendenza, fra lotte intestine e feroce tirannide e guerre esteriori, progredì sempre sulla gran via della civiltà, se non sempre per sua virtù intrinseca, per sapienza di legislatori e di governanti che seppero attrarre e nazionalizzare il lavoro europeo; che trasformò gran parte del suo deserto in campi ubertosi e rinnovellò le sue vecchie città e ne fondò di nuove, e proseguì animoso fra grandi ostacoli politici ed economici, che però non valsero a domarlo nè a toglierli o solo menomargli la fede nel suo trionfo finale.

Anch' io credo che la Repubblica Argentina e la Orientale abbiano dinanzi a sé un grande avvenire, massime là prima, se la saggezza dei

suoi governanti e la pace interna, che da qualche tempo benedice e fa prosperare quelle terre, durerà a lungo.

Anch' io sono persuaso che il clima mite e salubre, il suolo fertile, i prodotti svariati, le leggi liberali, le affinità di razza, le tradizioni commerciali, un ben inteso spirito di progresso, che apre scuole e vie di comunicazione, la mancanza di altri sfoghi, almeno da parte nostra fino a ieri, tutto concorra ad indicare queste terre come mèta della nostra popolazione emigrante, che trova colà una colonia intelligente, laboriosa e rispettata, che ha ora posti onorati nella pubblica istruzione e nelle amministrazioni, che tiene il monopolio di quasi tutto il piccolo commercio e novera a diecine le grandi case introduttrici, che ha Società di mutuo soccorso e scuole, focolari di amor patrio, e giornali, che sono veri cani di guardia dei diritti dei nostri connazionali.

Ma da questo, all'essere tutto facile e roseo colà, all'essere sempre da preferirsi alla patria, anche da chi si agita fra le strette del bisogno, ci corre. E lo proverò con fatti e cifre, che desumo da pubblicazioni ufficiali della Repubblica Argentina, che è il paese dell'America del Sud che offre alla nostra emigrazione, fatta com'è oggi, maggiori garanzie. Dal meglio ci sarà facile indurre il peggio.

Io, durante il mio viaggio, interrogai molti contadini giunti di recente in quei paesi; e tutti con diverse parole mi diedero una stessa risposta: l'America non è più quella di una volta; e crollavano il capo come chi si ricorda di una delusione patita.

Questa ingenua risposta adombra il fatto economico più importante di quest'ultimo ventennio della Repubblica Argentina, e che ora si va estendendo all'Uruguay, al Paraguay e al Brasile, e cioè la valorizzazione della terra. Venti anni fa, le migliori terre della Repubblica, le meglio situate e le più fertili valevano quasi nulla, ed ai coloni si concedevano *gratis*, o quasi, e si anticipavano contro refusione, in due o tre anni, il vitto e i mezzi per arredare il podere.

Nella colonia Esperanza, provincia di Santa Fè, fondata nel 1856, una concessione di 20 quadre (30 ettari, 300 mila m. q.) costava da 25 a 50 pezzi boliviani (L. 100 a 200).

A San Carlos, una delle Colonie più importanti di Santa Fè, si dava una concessione di 20 quadre per 600 pezzi boliviani (L. 1,600).

Nella Colonia Corondina, fondata nel 1887 dal governo Santafesino sotto l'amministrazione di Nicasio Oroño, si diede *gratis* ai coloni la concessione di 20 quadre con un pajo di bovi, due vacche, due cavalli e il materiale per la casa, e si anticipava il vitto del primo anno da pagarsi nei tre anni successivi.

Nella Colonia Cavour, fondata nel 1889 dal sig. Lambruschini, una concessione di 20 quadre costava 112 pezzi forti (L. 560).

A Villa Orquiza di Entre Ríos e a San José si davano i terreni *gratis* dal generale Orquiza o con leggere somme. E lascio altre citazioni per non tediare. Ma questi dati appartengono all'età dell'oro della colonizzazione Argentina, ed i primi fortunati coloni ed i loro immediati successori ebbero il terreno *gratis* o quasi: e dopo aver combattuto vittoriosamente coi topi, cogli eserciti innumerevoli delle formiche e un po' anche cogli Indiani, che allora scorrazzavano a poche miglia dalla città, e coi ladroni e con mille altre più dure necessità, si trovarono padroni di una casetta, di bestiami e di un campo vasto, come non se lo erano mai sognato. E l'eco della loro fortuna passò i mari, cogli agenti di emigrazione, coi giornali, coi rimpatriati arricchiti, colle lettere dei beati possidenti: cose tutte che, aggiunte al malessere interno, determinarono su larga scala quella emigrazione che dura ancora e va crescendo di anno in anno. Ma un proverbio popolare dice: « chi tardi arriva male alloggia » e pur troppo i tardi venienti della emigrazione trovarono la scena mutata.

La speculazione si è impossessata di quelle vaste contrade: potenti società e ricchi privati ebbero concessioni di 50, 100, 200 e più leghe di terreno: ed ora, e giustamente, bisogna fare i conti colla speculazione. La terra che valeva nulla, ora vale tesori: la immigrazione che aumenta, il facile fido delle banche, l'esempio degli Stati Uniti che la speculazione delle terre arricchì, le grandi promesse che l'avvenire serba a quei paesi, tutto ha contribuito a dare alla terra un valore che, paragonato a quello di pochi anni fa, pare favoloso. Dire che ha centuplicato il valore è dir poco. Nelle città e loro vicinanze quelle terre che costavano pochi anni fa 100, 200, 300, 400 lire, ora valgono 20, 30, 40, 50, 100 mila lire. E a Buenos Aires e a Rosario, i due grandi centri della vita agricola e commerciale della Repubblica, questi prezzi sono molto inferiori al vero. Molti si erano addormentati poveri, padroni di una casuccia e di un po' di terra in giro, o di una vasta tenuta che non fruttava nulla, e si svegliarono agiati o ricchi. Mano mano che il deserto si va popolando, le terre aumentano di prezzo; e quei poveri emigranti, che molti figli del paese guardano con disprezzo, come straccioni da sfamare, o con odio come concorrenti alla gran lotta per l'esistenza, sono il primo coefficiente della loro ricchezza. Se per un certo giro di anni si arrestasse il gran concorso di emigranti, si avrebbe nell'Argentina una catastrofe economica senza esempio nel mondo. Gli è, o signori, che colà si è ipotecato l'avvenire e le terre.

si pagano oggi non in ragione di quel che rendono, ma di quel che renderanno.

La *Nacion*, il più importante diario della Repubblica Argentina, diretto da quell'eminente statista che è il generale B. Mitre, in un importante articolo in data 14 febbrajo 1889, studiava il fenomeno della valorizzazione della terra così disforme dalla sua rendita e se ne mostrava impensierito:

« Las tierras, dice il citato giornale, ya sean destinadas à la agricultura o a la ganaderia, han subido de precio enormemente en estos ultimos tiempos. Donde hace dos años nadie hubiera pagado por la legua cuadrada de campo diez mil pesos oy se paga sesenta y setenta mil nacionales.

« Que causas concorren a este rapida y asombrosa valorizacion de las tierras? Y acaso son tan grandes las utilidades de la agricultura o las del ganadero para que ellas aumenten y centupliquen su valor de un mes para otro o la mas de un año a otro? »

« Son los negocios reales, la poblacion que se extiende en todas direcciones, la industria ganadera que se desenvuelve rapidamente y necessita mas campo de aplicacion, las causas que realizan esa valorizacion? »

« Es quizà la fiebre de la especulacion la que crea ese valor futuro en la propiedad, el qual decrecera al asomo de las primeras dificultades que son frequentes en todos los negocios humanos? »

E prosegue l'articolista a studiare le ragioni di un tanto rapido movimento del valore della terra; ma per noi, basta l'aver stabilito l'esistenza del fatto con un testimonio di tanta importanza.

Ora è naturale che, passando la terra di proprietario in proprietario, a cagione della speculazione, chi l'ebbe di seconda e di terza mano cerchi rifarsi sui coltivatori; è naturale che essendosi dato alla terra un valore superiore al suo reddito, i contratti coi coloni siano di affitto più che di vendita, o se di vendita, a prezzo relativamente alto; ed è naturalissima, in tali condizioni di cose, la esclamazione del povero colono: *l'America non è più quella di una volta*. Le concessioni erano di 20 quadre, (30 ettari) ora si fanno anche di 16, e il colono le può comperare o avere in affitto. Una buona concessione, discretamente situata per rispetto ai centri popolati e alla viabilità fluviale o ferroviaria, vale, prezzo medio, 1,500 pezzi, ossia L. 7,500 piuttosto più che meno, massime nelle provincie di Buenos Aires e Santa Fè; e si può acquistare con denaro contante, ovvero a credito, lasciando ipoteca sulla concessione e pagando il 10 o il 12 % di interesse annuo.

Chi poi non volesse comperarla, può avere con maggior facilità in affitto una concessione come mezzadro, e con maggior difficoltà, come terzadro, un terzo al padrone e due terzi al colono. Comperata o affittata, la concessione bisogna arreararla. Farci su una casetta (un *rancho*), acquistare 4 buoi, due vacche, due cavalli, aratri, zappe ed altri utensili necessari alla coltivazione, e soprattutto procurarsi la sussistenza in attesa del primo raccolto. Tutte queste cose che, da un calcolo che tolgo al diario la *Nacion*, possono ammontare al valore di duemila pezzi L. 10,000, il colono le può avere qualche volta dal proprietario della concessione, pagando l'interesse annuo del 10 o del 12 % più spesso ricorrendo al credito dell' *almasinero*, della ferreteria, ecc. ecc., e allora il suo interesse lo paga, e lautamente, nel rincaro dei generi dati a credito. Dunque, se il colono compera la sua concessione, avrà questa sua proprietà gravata di un debito ipotecario di pezzi 3,500 (L. 17,500), cioè pezzi 1,500 per la concessione, e 2,000 per il vitto del primo anno e per l'arredamento; se l'affitta solo, di 2,000 pezzi, L. 10,000; debiti, che all'interesse annuo del 10 % (è il minimo) daranno pezzi 350 nel primo caso e 200 nel secondo.

Queste le spese, vediamo ora la rendita. Chi basasse i suoi calcoli sulla fertilità potenziale di quelle terre, avrebbe delle cifre colle quali dimostrerebbe che il mestiere più spiccio per arricchire è quello del colono d'America. Infatti una *cuadra* di terreno rende fino a 15 *faneghe* di frumento. Ora coltivandone 17 quadre, e lasciando le altre tre per la pastura del bestiame, si avrebbero 255 *faneghe*, che vendute al prezzo medio di pezzi 4, darebbero pezzi 1,020 ossia Lire 5,100 solo in frumento. Poi vi sarebbero il granoturco e le rendite del pollajo, in qualche colonia non indifferenti.

Chi facesse i conti a questo modo (e pur troppo si fanno) si esporrebbe a gravi delusioni. Altro è la fertilità potenziale o possibile, altro è la produzione reale. Altro è il prodotto massimo di una buona annata, altro il prodotto medio di un dato numero di anni. Se non vi fossero falli nelle previsioni dei prodotti, il nostro contadino non starebbe poi tanto male neppure in patria. E questi falli sono più frequenti là che da noi. La pioggia, la siccità, le cavallette ed altri malanni si mangiano troppo spesso in erba le fatiche e le speranze dei poveri lavoratori. Da noi su un novennio si calcola un anno perduto. Là bisogna calcolarne tre. Di modo che o per una causa o per l'altra il prodotto medio di quelle terre non supera quello delle nostre mediocri. Dalla *Descripcion Geográfica y estadística de la Provincia de Santa Fe*, di Gabriel Carrasco, opera premiata dal Governo nazionale argentino, tolgo le prove di que-

sta mia asserzione, che a tutta prima può parere un'eresia. E notate, o signori, che la provincia di Santa Fè è la più fertile e la meglio coltivata di tutta la Repubblica, ed è chiamata colaggiù, con parola alquanto pomposa, il paese del frumento (*la region del trigo*). Ecco le cifre. Nel quinquennio dal 1879-1884 nella provincia di Santa Fè si sono seminate a frumento *quadre* quadrate 522,883, e si sono raccolte *faneghe* 3,302,362, da cui deducendosi *faneghe* 259,856 per seminazioni, si ha un raccolto netto di 3,042,506 *faneghe*. Tradotte queste in pertiche e in ettolitre avremo 5,228,830 pertiche e altrettanti ettolitre di frumento. Dunque in quel quinquennio la feracissima terra di Santa Fè ha dato ai coloni meno delle mediocrissime terre dell'alta Lombardia, le meno frugifere in frumento di quasi tutta Italia.

Da un'altra opera statistica: *La provincia di Entre-Rios bajo sus diversos aspectos*, di Gaetano Ripol, tolgo dati non meno eloquenti e che confermano quelli di Santa Fè. Anche Entre Rios è una delle più belle e più fertili provincie della Repubblica Argentina.

Nel quinquennio 1879-1884 nella Colonia di Caseros, le cui terre, dice la statistica, sono *inmeccorables*, si sono seminate *quadre* 7,362 e si sono raccolte *faneghe* 71,194 di frumento.

Di grano turco si seminarono *quadre* 4,073 e si raccolsero *faneghe* 33,799. Ora calcolando questi prodotti sui prezzi del quinquennio che dà la stessa statistica, avremo che quei coloni avranno ricavato:

In frumento:

1. ^o	<i>faneghe</i>	16,004	a pezzi	4	alla <i>fanega</i>	=	64,016 —
2. ^o	»	7,799	»	8	»	=	62,392 —
3. ^o	»	6,338	»	4,50	»	=	28,521 —
4. ^o	»	26,003	»	4,50	»	=	117,013 50
5. ^o	»	15,050	»	3	»	=	45,150 —

Pezzi 317,092 50

In grano turco:

1. ^o	<i>faneghe</i>	5,358	a pezzi	2,10	alla <i>fanega</i>	=	11,251 08
2. ^o	»	12,002	»	1,40	»	=	16,802 08
3. ^o	»	1,217	»	1,40	»	=	1,703 08
4. ^o	»	1,002	»	4	»	=	4,008 —
5. ^o	»	14,220	»	1,20	»	=	17,064 —

Pezzi 50,830 04

Se a queste aggiungeremo il prodotto del pollajo, calcolato in 18 mila pezzi avremo pezzi, 385,922 pari a L. 1,929,610:

Ora supposto che tutti quei coloni avessero il migliore dei contratti, sottraendo il fitto del quinquennio in ragione di un terzo, ossia pezzi 128,339, pari a lire 641,695, vedremo che i coloni avranno incassato in totale pezzi 256,678 pari a lire 1,283,390; che ripartiti per persona (grandi e piccini), contandone la colonia in quel torno 1,922, saranno di guadagnati nel quinquennio per persona 137 pezzi, pari a lire 685, e all'anno per ogni persona 27 pezzi (lascio le frazioni), pari a lire 135.

Ecco, a che si riduce il sognato Eldorado del povero colono emigrante!

E si noti che questi miei calcoli sono fondati su cifre desunte dalle statistiche ufficiali e che quindi possono peccare di ottimismo; che hanno per base la produzione media di due fra le più fertili provincie della Repubblica, e meglio dotate di viabilità ferroviaria e fluviale, e il contratto colonico più favorevole agli agricoltori. Da questo si può facilmente dedurre lo stato di quei moltissimi sfortunati, che sono sbalestrati su terreni poco fecondi, o lontani da ogni viabilità o dai centri di consumo, o vittime dei molteplici inganni che di solito si annidano in un inciso del contratto colonico, e che mettono se non le persone, il lavoro dell'emigrante alle mercè del proprietario.

E così, tra una cosa e l'altra, il lavoratore si sente oppresso dal debito colonico, la sua ombra di Banco, che lo perseguita fin laggiù e si trova nella necessità o di dimezzare il pane quotidiano o di restare eternamente sui libracci dell'Amministrazione, padrone da burla di un vasto podere, quando non preferisca, come spesso avviene, fare alla chetichella il suo fardello e andare in cerca di altre terre o di un lavoro i cui prodotti non siano facilmente esposti ai capricci di Giove Pluvio o alla voracità delle locuste.

In generale però quei coloni vivono un po' meglio dei nostri contadini: di tanto in tanto la carne compare al loro desco, e qualche volta, ma più raramente, un bicchier di vino, più spesso la *caña*; ma, o signori, a prezzo di quanti altri sacrifici ottengono questi piccoli miglioramenti dietetici! Le più comode case di laggiù sono come le pessime di qui: un pian terreno coll'impiantito di terra battuta diviso in due compartimenti, una cucina e un dormitorio per tutti; ma moltissimi, massime nei primi tempi, alloggiano in capanne costruite con loto e cannuccie e ricoperte di paglia (*ranchos*) ove qui non si porrebbero neppure le bestie; lontani da ogni consorzio civile, dove spesso non vi sono nè medici, nè scuole, nè chiese; cosa quest'ultima di cui quei contadini sentono così vivo bisogno, da farli intraprendere un vero viaggio per poter assistere ad una messa.

Così vivono, o presso, a poco i nostri coloni nell'America meridionale; però per quanto il timore di annojarvi mi affretti, io non posso a meno di intrattenervi particolarmente sulle condizioni della nostra emigrazione al Brasile, la quale per il suo numero, per il rumore che fa, per quel che se ne dice pro' e contro, per i fatti luttuosi che di tanto in tanto passano i mari e ci fanno fremere od arrossire, merita più lungo discorso.

Quando si leggono i molti panegirici che del Brasile si sono fatti in questi anni, si è tentati a credere vera la vecchia tradizione che faceva quel paese, come prima il Perù e più tardi la California, sinonimo di ricchezza.

Ma quando si viene a sapere che quelle cifre sono in gran parte cervelotiche e che quei panegirici sono stati pagati a un tanto al rigo, si è tentati a credere tutto l'opposto, in omaggio al vecchio adagio che dice: « chi compra la lode, sa di non meritarsela ».

Le condizioni della nostra emigrazione al Brasile devono essere studiate nel loro insieme, perchè, nella loro ricca varietà, quei fatti considerati parzialmente possono dar materia alla lode come ad ogni più gran vitupero, e in un caso come nell'altro indurre un concetto disforme dalla realtà.

Dirò brevemente il mio giudizio, senza ira e senza amore, quale me lo sono fatto leggendo ed osservando, comparando e correggendo coi racconti delle vittime e le lodi degli inneggiatori pagati, interrogando agenti ed avversari della emigrazione al Brasile, coloni le cui fatiche erano state benedette dalla fortuna o che fuggivano disperati dopo un'iliade di dolori e di avventure inenarrabili.

Il Brasile è un vasto paese, più vasto dell'Europa, e la sua popolazione, secondo i calcoli più fantastici, tocca appena i 12 milioni. Potrebbe quindi ospitare 100 milioni di emigranti senza raggiungere la densità della nostra popolazione e dar loro lavoro onorato e pane abbondante. È fertile, ha prodotti svariati e clima (meno nelle regioni equatoriali) sopportabile dai nostri coloni e relativamente temperato nell'immensa regione che si stende al S. di Rio Janeiro massime nelle provincie di S. Caterina, Paranà e Rio Grande del S. e, fuori della costa dell'Atlantico, più salubre della sua fama.

Ma finora l'uomo ha fatto ben poche di quelle opere che trasformano in ricchezza reale i doni della natura. Mancano i mezzi di comunicazione. Le strade rotabili, affatto insufficienti, sono quali le hanno disegnate i piedi dell'uomo e delle bestie, e sono troppo spesso interrotte dalle piogge: le ferrovie in istato embrionale, non son braccia che allaccino, ma veri moncherini che fanno sentire più vivo il bisogno di quello che

manca; e i fiumi larghi e profondi, vie preparate dalla natura, e navigabili a brevi tratti da battelli di piccola portata, aspettano ancora una facile opera dell'uomo.

Di più il Brasile (governo e privati) attraversa da molti anni una acuta crisi economica, resa più grave da quel grande atto umanitario che fu l'abolizione della schiavitù. Questa crisi è ora fatta quasi insopportabile dalle condizioni politiche del momento; se il Brasile ne riuscirà vittorioso, vorrà dire che la sua compagine economica è ben robusta.

Nella provincia di S. Paolo, che è la più fiorente e la più attiva, fin dal 1885 la proprietà fondiaria dei *fazendeiros* era ipotecata per un 40 % del suo valore; e d'allora in poi non è accaduto nessun fatto che alleviasse o sanasse questo cancro che rodeva la ricchezza privata alle sue radici.

Ho toccato delle condizioni economiche e politiche del Brasile, perchè esse aduggiano quelle già non liete della emigrazione.

La emigrazione al Brasile, che pur costò tanto dispendio a quel paese, non fu fatta per popolare di liberi cittadini quelle immense regioni, nè per aumentare colla produzione la ricchezza del paese, ma per fornire di braccia le *fazende* spopolate dalla diserzione, prima, e poi dalla abolizione della schiavitù; ed essa, sotto qualunque forma la si consideri, risente sempre di questo suo peccato di origine.

Si credette bastasse reclutare grandi masse di lavoratori in Europa per risolvere la quistione economica; ed invece, non essendosi proporzionato il reclutamento ai mezzi di cui governo e privati disponevano, la si acul gittando, per sopra mercato, il discredito sul paese.

Di qui le poche e sterili terre assegnate alla colonizzazione libera, quell'ingorgo di lavoratori, quelle lunghe promesse con l'attendere corto, e i patti colonici leonini per non dire iniqui da una parte, e dall'altra quei lamenti, quelle proteste, quelle fughe, quelle dimostrazioni di Porto Alegre e di S. Paolo, per tacere d'altre, che poco mancò non degenerassero in sanguinosa rivolta.

Ed ora vediamo come è impiegato e come retribuito il nostro colono, che va al Brasile sognando tesori.

La emigrazione italiana al Brasile che ascende a 300 mila persone, per una buona metà è sparsa nella provincia di S. Paolo, e il resto nelle provincie di Rio Janeiro, Spirito Santo, Minas Geraes, S. Caterina, Paraná, Rio Grande do Sul. Due terzi sono contadini e lavorano o nelle *fazende* o nelle colonie.

Le *fazende* sono vaste possessioni, coltivate a caffè o a canna di

zucchero, lavorate dapprima dagli schiavi ed ora dagli emigranti. Il lavoro della zappatura del caffè, che si fa due o tre volte all'anno è alternato da quelli della raccolta e della pulitura e da quelli più rudi del disboscamento, che si compie sia per allargare i confini della *fazenda*, sia per sostituire nuove terre alle vecchie, spossate dalla estenuante cultura del caffè.

I nostri connazionali sono alloggiati o nel centro della *fazenda*, se giornalieri, o se cottimisti, in piccole capanne sorgenti in mezzo al podere affidato alle loro cure, o in margine alle foreste vergini che devono abbattere col ferro e col fuoco. Il numero delle piante che hanno in cura è più o meno grande, secondo il numero e la forza dei lavoratori che compongono una famiglia.

Là al contatto di un padrone che per natura e per educazione non sa nè apprezzare, nè rispettare, salvo eccezioni, la dignità ed i diritti del lavoro libero, che può ciò che vuole, non perchè la sua volontà sia legge, ma perchè la legge di fronte a lui vuole essere od è impotente; o di amministrazioni tiranne e punto oneste, che si dibattono in istrettezze finanziarie e che considerano il lavoratore un istrumento qualunque; lontani da ogni efficace tutela delle autorità consolari, i nostri emigranti sono fatti segno a mille angherie, male o insufficientemente nutriti se giornalieri, peggio alloggiati se cottimisti, taglieggiati sui prezzi dei viveri forniti dai magazzinieri delle *fazende*, con nulla insomma di quanto fu loro promesso.

Ma a parte ogni abuso, ogni prepotenza, ogni ingiustizia: ammesso che tutti i *fazendeiros* siano giusti, umani, generosi, anche in queste condizioni il lavoro del colono nelle *fazende* non è remuneratore.

Ecco alcune cifre, che io tolgo ai libretti *réclame*, stampati a spese dei governi e delle Società brasiliane, e che ogni agenzia di emigrazione sparge in gran copia.

Le mercedi promesse in quei libri sono così meschine, che se non trovassero un complice nel ridicolo sistema monetario di quel paese, basterebbe solo annunciarle perchè nessun lavoratore si lasciasse mai più prendere all'amo delle lusinghe degli agenti.

Un uomo robusto e nelle migliori condizioni può coltivare 2 mila piante di caffè, che si zappa due o tre volte all'anno. Ogni zappatura di mille piante è pagata *reis* 10 mila, e quindi in zappatura un uomo potrebbe guadagnare da 40 mila a 60 mila *reis*. E negli anni abbondanti altrettanto nella raccolta e nella pulitura del caffè.

In tutto si avrebbero da 100 a 120 mila *reis* che tradotti in lire fanno circa 300 a 350 lire. E non un centesimo di più, quando sono

fortunati; ma pochi lo sono fino a questo punto. Secondo dati che ho tutte le ragioni per ritenere esatti, delle famiglie impiegate nelle *fazendas* solo il 10 o il 12 o/o possono fare qualche risparmio annuo, le altre tutte lavorano e vivono da cani, senza compenso per il presente, fuori di un poverissimo nutrimento, e senza speranza per l'avvenire.

Ed ora passiamo a vedere le condizioni dei contadini delle colonie nel Brasile.

Le colonie sono grandi estensioni di terreno, ripartite in nuclei (frazioni) di circa 100 famiglie ciascuna e divise in lotti che il governo, o le provincie o società private concedono a famiglie di immigranti a un prezzo da pagarsi a rate annuali. Il colono al suo arrivo dovrebbe trovare il suo lotto misurato, una casetta, il suo titolo provvisorio di proprietà e per il primo anno, in attesa del primo raccolto, dovrebbe essere impiegato a pagamento per 3 giorni la settimana a fare le strade della colonia.

A giudizio di tutti gli intelligenti, se questo sistema di colonizzazione fosse stato o fosse per l'avvenire applicato con lealtà e larghezza, sarebbe una fortuna per il paese e per gli emigranti.

Ma siccome la immigrazione fu fatta a beneficio dei *fazendeiros*, così ne venne che le terre destinate alle colonie sono o scarse, o mal situate, per rapporto alla viabilità, come molte colonie della provincia di Rio Grande del Sud che non possono vendere i prodotti che sopravanzano al consumo, o poco feconde come le misere colonie di S. Bernardo, di S. Gaetano, di S. Anna, e la Gloria, per tacere d'altre, nella provincia di S. Paolo; e i lotti sono piccoli e troppo cari, come li ebbe a giudicare l'imperatore D. Pedro in un suo viaggio fatto a S. Paolo, credo nel 1884.

Di più, il governo e le provincie molte volte non hanno danaro sufficiente, e se l'hanno e lo destinano al mantenimento degli impegni assunti verso i coloni, troppo spesso si perde negli infiniti meandri burocratici come una polla d'acqua scorrente in terreno arso e sabbioso. E così avviene che il colono non trova la casetta fatta, non il lotto misurato, e il suo lavoro sulle strade pubbliche che gli deve dare il pane quotidiano o è mal retribuito o non affatto, e mille altre miserie che lo mettono solo, disperato, affamato, ed impotente di fronte alla burbanza degli impiegati, alle grandi foreste vergini e ai suoi disinganni.

Questo sistema di cose, o signori, ha suscitato vive proteste da parte di associazioni, di uomini politici, e di privati; proteste che sono riassunte da questo grido di indignazione del brasiliano dott. Ennes.

Souza. « Non siamo preparati ancora per la colonizzazione agricola....
« non possiamo collocare, nelle condizioni che esigono l'umanità e la
« economia, dodici famiglie... nè due se si vuole. Posto quindi fra la
« schiavitù bianca, che è di fatto l'unica condizione del colono nel
« Brasile attuale, condizione che pare vada ognor più aggravandosi per
« il riprovato sistema di seduzione al contratto, e il grido di protesta
« che avverta gli Europei del laccio che loro si prepara, io come
« figlio di una nazione che si è abbastanza imbrattata nella infamia
« universale della schiavitù, non esito a denunciare al mondo il triste
« fatto. Non potendo ancora il Brasile collocare immigranti agricoli nelle
« vere condizioni di lavoro, considero un delitto di lesa umanità con-
« sigliare la venuta di una sola famiglia di più, fino a tanto che non
« si modifichino le condizioni del nostro paese in modo da poter ga-
« rantire una posizione autonoma all'immigrante spontaneo ».

Ed ora veniamo ai rimedi, che è l'ultima e più breve parte di questa mia conferenza.

Da qualche anno si parla molto delle condizioni della nostra emigrazione e del modo di migliorarle. Ma o signori, quando si ha una emigrazione annua che tocca 200 mila Italiani, dei quali due terzi sfruttati dalla speculazione, è un dovere di tutti e massime delle classi dirigenti di fare qualcosa di più che semplici parole, sotto pena di passare per inetti o peggio.

Vediamo dunque i rimedi. E lasciando i due veri, specifici, radicali, contro la emigrazione transoceanica, che sarebbero la colonizzazione interna e la colonizzazione politica, di cui ho già parlato, i mezzi coi quali si può venire in aiuto dei nostri connazionali espatriati sono morali e materiali, e possono essere forniti da una Società, che avesse a un tempo uno scopo patriottico ed economico o da molte Società con fini speciali, ma tutti cospiranti a quest'unico e comune della protezione degli emigranti.

La costituzione di una Società del primo tipo toglierebbe di botto gran parte dei lamentati inconvenienti. Infatti dalla esposizione che vi ho fatto delle condizioni della nostra emigrazione, si può rilevare che i mali che l'affliggono, derivano in gran parte da condizioni estrinseche, che la pongono in balia della speculazione malsana o disonesta.

Sottraendola adunque a quella influenza malefica, e ponendola sotto la protezione di un capitale che faccia i suoi interessi, ma che abbia nell'istesso tempo viscere di pietà e un po' di patriottismo, avremo fatto un gran passo verso i desiderati miglioramenti.

Io potrei citare molte cifre per dimostrare quanto sarebbe utile affare l'acquisto di terre colonizzabili, poichè non tutto il vasto continente sud-americano è caduto in mano della speculazione in modo da non lasciare largo campo a nuovi venuti e l'Africa apre solo ora al colonizzatore ardito le sue braccia vergini e selvaggie. Io mi restringerò a dirvi un solo fatto, ma significativo, ed è che gli Inglesi e i Tedeschi hanno impiegato e impiegano in tali speculazioni ingenti capitali.

Riguardo alle Società di secondo tipo, a scopo puramente filantropico, qualcosa si è fatto in questi ultimi anni.

La Società di Protezione dell'emigrazione piacentina, fondata e diretta con intenti nobilissimi da Monsignore Scalabrini, vescovo di Piacenza, ha proseliti in tutte le terre d'Italia, vive, prospera e fa del bene dissuadendo la emigrazione, consigliandola, dirigendola, e tenendo saldi i vincoli colla madre patria per mezzo della religione e della lingua italiana; la Società di Firenze per la diffusione della cultura in Oriente apre e sussidia scuole; e la Società *Dante Alighieri*, fondata qui in Roma, in meno di un anno di vita impiantò Comitati in tutti i centri della vita italiana.

Ma io vorrei che il buon esempio di questi fruttificasse, vorrei che l'arcigna ira di parte non venisse a gettare il pomo della discordia tra fratelli, vorrei che le Società di qui fossero in costanti rapporti fra loro e colle numerose Società di mutuo soccorso e di protezione, che i nostri connazionali hanno fondato nei vari centri della vita americana, e costituissero così una vasta associazione di protettorato, nella quale, pur conservando ciascuna la sua fisionomia particolare, desse e ricevesse ad un tempo forza dalla consociazione, al cui intento dovrebbero cospirare le forze di tutti gli onesti.

Signori, l'opera non è facile ma non è impossibile, se pure è vero che la filantropia è il terreno neutro, la tregua di Dio, dove tutti, senza distinzione di parte, devono concorrere col loro obolo. Io mi raffiguro una simile Società sotto l'aspetto di una iddia buona e pietosa, che terge le lacrime agli infelici, che sorregge i deboli, che infonde la speranza ai disperati, che si pone al capezzale dell'infermo, al fianco del lavoratore, che porta nel tugurio ciò che toglie al palazzo, che passa fra gli uomini beneficando. Alcuni la chiamano patria, altri religione, altri umanità, ed il suo vero nome è un altro che li comprende tutti ed è: Opera buona.

Signori e signore, l'Italia nostra, risorta a dignità di nazione, per mirabile accordo di tutte le forze del genio italico, e che s'avvia con

passo sicuro a più nobili altezze, non deve dimenticare, fra i molteplici suoi lavori di rigenerazione morale, intellettuale ed economica, di essere figlia di questa gran Roma, che fu la più grande colonizzatrice del mondo. Non deve dimenticare che l'Italia è dovunque batta un cuore italiano, che l'ombra della sua bandiera deve protendersi dovunque, tutrice del diritto, come l'azione de' suoi figli, associati da un pensiero patriottico, diffondersi forza benefica ed educatrice.

Così, o signori, quando con tutte le saggie conquiste dell'avvenire che l'Italia vuole senza impazienza, ma senza abdicazioni nè oblii, avrà compiuto anche questo sacro dovere, che è la tutela materiale e morale degli espatriati, allora solo potremo salire in Campidoglio a ringraziare gli Dei indigeti della patria.
